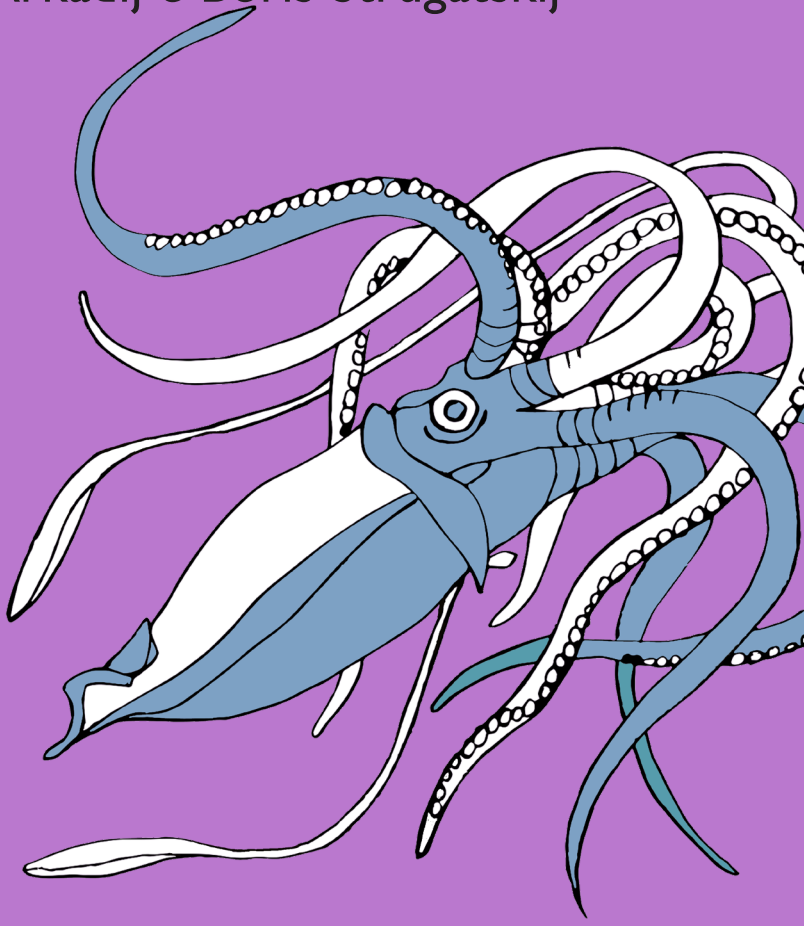
LA FAVOLA DELLA TROJKA

Arkadij e Boris Strugatskij



RONZANI EDITORE

ATTRAVèRSO
Narrativa contemporanea
8

Arkadij e Boris Strugatskij

La favola della Trojka

Traduzione dal russo di Andrea Cortese

Postfazione di Boris Strugatskij

Illustrazioni di Antonio 'Oak' Carrara

RE

Ronzani Editore

Titoli originali:

Сказка о Тройке
Arkady and Boris Strugatsky © 1968.

К вопросу о циклотации
Arkady and Boris Strugatsky © 2008, n. 4, «Polden' XXI vek».

Ronzani Editore
© 2023 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | libri@ronzanieditore.it
ISBN: 979-12-5997-090-9

Indice

7 Nota editoriale

La favola della Trojka

13 Capitolo primo
27 Capitolo secondo
50 Capitolo terzo
67 Capitolo quarto
95 Capitolo quinto
125 Capitolo sesto
160 Capitolo settimo
178 Capitolo ottavo
216 Capitolo nono

231 Postfazione
di Boris N. Strugatskij

247 A proposito della ciclotazione

265 Note

Nota editoriale

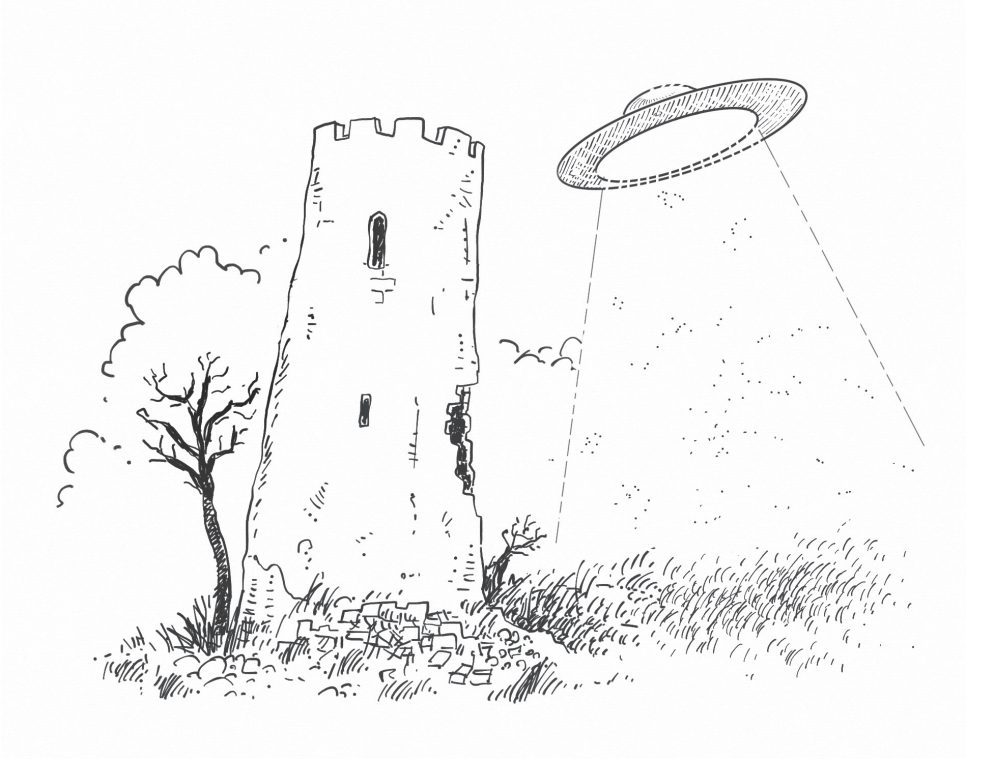
Il romanzo viene presentato al lettore italiano nella sua veste integrale, così come concepita dagli autori nel 1967. A essa ci si riferisce usualmente come *La favola della Trojka – 1* (o versione *Smena*, dal nome della rivista che la pubblicò per la prima volta). Esiste una variante più breve (poco più della metà), con sensibili differenze (nell'ambientazione e nel finale) e con un minor numero di personaggi, denominata *La favola della Trojka – 2* (o *Angara*, dal nome della rivista che la pubblicò per la prima volta). Mentre la versione integrale è rimasta nel cassetto per vent'anni, la variante ha avuto una certa circolazione, anche con edizioni francesi e statunitensi nel corso degli anni '70. In queste ultime era presentata insieme a *Picnic sul ciglio della strada* (*Roadside picnic – Tale of the Troika*). Per il particolare destino editoriale dell'opera si rinvia alla postfazione di Boris Strugatskij. Va detto che esistono altresì una versione 0, corrispondente alla prima stesura del romanzo, e una variante 2 'implementata' che include – con qualche adattamento – gli episodi tratti dal capitolo 4 della versione 1. Sono offerte al lettore russo in apposite raccolte per completisti.

Per quanto riguarda i nomi e i termini russi nel testo si è cercato di rimanere aderenti ai criteri di traslitterazione, anche se con alcune eccezioni. La lettera ë si pronuncia jo

(come la parola ‘fiocco’), la coppia ja si legge ia (come nella parola ‘chiaro’), la coppia ch si pronuncia come una c aspirata (come ‘casa’ in dialetto toscano o la parola tedesca ‘ich’), la lettera č si pronuncia come nella parola ‘centro’, la z corrisponde alla s sonora (come nella parole ‘rosa’) e la ž alla j francese (vedi la parola ‘jour’). Più sottile la differenza tra la lettera š e la coppia šč. Si tratta comunque del suono dolce italiano sc. Quanto alle eccezioni, la più rilevante è la scelta di optare in favore del più immediato ts al posto di c. Per quanto riguarda il nome Sasha si è deciso di adottare la forma ‘all’inglese’, che è quella più naturale per il lettore: in effetti, entrambe le altre forme apparivano ‘meno pratiche’ (la forma corretta Saša e quella dal sapore decisamente retrò Sascia).

La favola della Trojka

Storia dell'irriducibile lotta per l'incremento della disciplina del lavoro, contro il burocratismo, per un alto livello morale, contro la spersonalizzazione, per una salutare critica e una salutare autocritica, per la responsabilità individuale, per un rendiconto dal contenuto esemplare e contro la sottostima delle proprie forze.[1]



Capitolo primo

Eravamo seduti sull'erbetta a digerire il pranzo – ciascuno a modo proprio – nel polveroso giardinetto sotto le finestre della direzione dello stabilimento. Fedja leggeva *Le notizie di Kitežgrad* passando sulle righe il dito nero incurvato; il cupo Vitka Korneev era perso nei suoi oscuri pensieri; Edik Amperian faceva domande, Roman Oira-Oira dava risposte; mentre io, senza perdere tempo prezioso, mi stavo abbronzando le ascelle. Nei paraggi non c'erano zanzare né tafani, probabilmente anche loro stavano digerendo il pranzo.

Giù, sotto la scarpata, la fresca Kiteža portava tra i suoi flutti cristallini acque di scolo d'un arancio velenoso. Sull'altra riva, a languire dolcemente sotto il sole, una golena acquitrinosa. Un trenino, sbuffando di bianco, strisciava lungo un dritto terrapieno giallo. Sull'orizzonte, nella foschia vaporosa, azzurrava il bordo dentellato della lontana foresta. Sopra le torri grigie della Fortezza Vecchia, scintillando dei riverberi del sole, un piccolo disco volante stava compiendo evoluzioni.

Le finestre della direzione erano aperte e si sentivano le macchine da scrivere rispondere, fiacche e in modo poco convinto, alle energiche e grintose raffiche delle calcolatrici 'Rheinmetall'. Strizzando gli occhi ci si poteva facilmente

immaginare in una locale zona di combattimenti. Nel seminterrato della direzione, obbedendo a un ritmo complesso, rombavano i pesanti e accoppiati meccanismi di stampa delle tabulatrici meccanografiche. Seghe circolari stridevano e ululavano nel capannone come bombardieri in picchiata. Ai bombardieri rispondevano martelli pneumatici a elevata cadenza di tiro che sparavano una raffica dopo l'altra. Nei laboratori di riparazione, sferragliando minacciosi sui cingoli, si stavano disponendo dei carri armati e da qualche parte nelle officine rimbombava, come arma a lunga gittata, un maglio a vapore. Oltre a ciò, davanti alle porte del magazzino stavano scaricando una macchina laminatrice; i suoni erano vividi, militareschi, ma non potei trovare per loro un'analogia soddisfacente.

«Che sono quei ruderi?», chiese Edik.

«Quella è la vecchia Kitežgrad», rispose Roman.[1]

«Proprio quella?»

«Proprio quella. Dodicesimo secolo».

«E perché solo due torri?», chiese Edik.

Roman gli spiegò che prima dell'assedio ce n'erano quattro: la Kikimora, l'Aukalka, la Sputo-Velenoso e la Criminale. Godzilla aveva sfondato il muro tra l'Aukalka e la Criminale, aveva fatto irruzione nella corte interna e preso alle spalle i difensori. Tuttavia, stando alle voci, era una testa vuota, il più grosso e tonto dei draghi tetracefali. Di tattica non s'intendeva, non aveva nemmeno voglia di applicarsi, e perciò, invece di concentrare i colpi e distruggere le torri una dopo l'altra, si scagliò su tutte e quattro contemporaneamente visto che, per l'appunto, le teste gli bastavano. Tra gli assediati c'era 'forza impura' esperta e disposta a vender cara la pelle: i fratelli Briganti (Usignolo Odichmant'evič e Ranocchio Odichmant'evič), con loro Disgrazia Monocola e perfino, come alleato, lo spirito maligno Končar, soprannominato il Brufolo.[2] Naturalmente, Godzilla pagò cara la sua stupidità e bramosia. All'inizio, per la verità, riuscì ad avere la meglio su Končar, che quel giorno era affetto da influen-

za virale; nella Sputo-Velenoso fece irruzione il tirapiedi di Godzilla, il vampiro Beowulf, il quale, tuttavia, abbandonò all'istante le azioni guerresche e si diede all'alcol e ai saccheggi. A ogni modo, quello fu il primo e unico successo di Godzilla in tutta la campagna. Alle porte dell'Aukalka, Usignolo Odichmant'evič si batté con furore senza indietreggiare di un passo. Ranocchio Odichmant'evič, che era ancora un ragazzino, dovette abbandonare il piano terra della Kikimora ma al primo mantenne la posizione, fece oscillare la torre e la fece crollare insieme a se stesso contro la testa che lo stava attaccando, proprio nel momento in cui la scaltra e temeraria Disgrazia Monocola, dopo aver attirato la testa del fianco destro verso il seminterrato imbottito di salnitro della Criminale, fece saltare in aria la torre insieme a tutto il suo contenuto.

Dopo aver perso metà delle teste, Godzilla (già tonto per conto suo) ne uscì definitivamente inebetito, cominciò a dimenarsi avanti e indietro colpendo a casaccio i suoi e i nemici e scalciando batté in ritirata. E così la battaglia ebbe termine. Usignolo Odichmant'evič eliminò l'ubriaco Beowulf con un colpo acustico, dopo di che perì lui stesso per il gran numero di ustioni riportate.[3] Le streghe, gli spiriti silvani e acquatici, le aukalke, le kikimore e i folletti domestici rimasti in vita sbaragliarono i vurdalak, i troll, gli gnomi, i satiri, le naiadi e le driadi demoralizzati e poi, ormai privi di una guida, si dispersero in disordine tra i boschi circostanti. Per quanto riguarda lo zuccone di Godzilla, egli finì in un grande acquitrino che da allora porta il nome di Pantano della Vacca, dove fu rapidamente stroncato da cancrena gassosa.[4]

«Interessante», disse Edik scrutando da sotto il palmo della mano i blocchi ricoperti di erbacce dell'Aukalka e della Sputo-Velenoso. «E si può visitare?»

«Certo», rispose Roman. «Per un cinquino».

«Peccato», disse Edik. «Non farò in tempo ad andarci».

Roman rimase in silenzio, mentre Vitka Korneev, destatosi dai suoi oscuri pensieri, osservò Edik compassionevolmente.

«E quel disco là?», chiese Edik. «È un disco nostro?»

«Probabile», rispose Roman. «Un qualche abitante della Colonia che si sta esercitando. Per non perdere la destrezza».

«E la Colonia dov'è?»

«Nel parco cittadino, da quella parte della città».

«Ci andiamo?», propose Edik.

«Non c'è fretta», replicò Roman.

Edik guardò l'orologio.

«Le quattro», disse con preoccupazione. «Alla seduta manca solo un'ora, ma forse ce la facciamo, che dici? Intanto che discutono e firmano carte...».

«Intanto che qui firmano carte, testina», disse il burbero Korneev, «e fintanto che non finiscono le discussioni, potrai nuotare, ti potrai abbronzare, farai in tempo a sciare, ti potrai sposare e perfino divorziare». Edik lo osservò meravigliato. «La Colonia ti farà venire la nausea, queste stupide rovine ti daranno il voltastomaco...».

«Ma che ha?», chiese Edik a Roman.

Roman, senza proferir parola, si sdraiò sulla schiena e incrociò le gambe. Allora Edik guardò verso di me. Aveva occhi così limpidi, così ingenui ed era così estraneo a questo luogo, così persuaso della potenza dell'intelletto, così fresco del suo dipartimento di Felicità Lineare,[5] ancora intriso del profumo di mele e delle risate dei bambini, così pervaso, pervaso dall'amicizia di persone di buon cuore e intelligenti, pervaso da razionalità e giustizia, pervaso dall'aria montana della conoscenza pura... Anche Vitka e Roman erano così due settimane prima.

«Edik», dissi affettuosamente. «A quanto vedo hai intenzione di tornartene all'Istituto stasera stessa, giusto?»

«Sì», rispose Edik. «E allora?»

«Di tempo non ne hai? Tutta la strumentazione è pronta, vuoi iniziare domani di primo mattino?»

«Naturalmente...».

«E sei così impaziente di cominciare che non puoi proprio

permetterti di rimanere qui almeno un altro giorno per visitare la Colonia?»

«S-sì... Diciamo che mi farebbe piacere, ma... Qual è il problema?»

«E perlustrare accuratamente la fortezza?», chiesi.

«E cercare i denti che Usignolo Odichmant'evič ha staccato a Godzilla?», suggerì Roman senza aprire gli occhi.

«E anche le ragazze», disse Vitka con amarezza. «Uh, che tipe qui a Kitežgrad!»

«Non capisco, ragazzi», replicò Edik. L'insolenza subita gli aveva persino fatto sporgere il labbro inferiore. «Non fa ridere».

«Ancora non sai fino a che punto non fa ridere», disse Roman. «Ma non ti è ancora venuto in mente di chiedere perché ce ne stiamo qui da così tanto tempo? Sasha è già al secondo mese, io e Vitka siamo alla terza settimana. Non sarai mica diventato – dio non voglia – un egoista?»

«Come sarebbe "perché"? Sasha ha del lavoro da sbrigare allo stabilimento, non è vero?»

«E io e Vitka?»

«B-beh... ma io che ne so... In fin dei conti, perché avrei dovuto preoccuparmene?»

«Egoista!», disse Roman intristendosi a mano a mano che tale terribile ipotesi riguardo a Edik andava rafforzandosi. «Fedja, guardi qui per favore. Ecco a lei un egoista. Vede com'è fatto un egoista?»

Fedja trasalì, fortemente imbarazzato, guardò Edik da sopra il giornale e siccome aveva entrambe le mani impegnate, completamente confuso sollevò il piede destro, si tolse con cautela il pince-nez e prese a strofinare le lenti sul pantalone.

«Secondo me...», mormorò. «No... Egoista... Non può essere... Com'è possibile...».

«Grazie, Fedja», disse cortesemente Edik. «Era una burla». Ci guardò attentamente. «Voi volete dire che qui ci sono lungaggini burocratiche che mi costringeranno a trattenermi?»

«No», risposi io. «Delle nostre ordinarie pastoie burocratiche, più volte descritte e smascherate, qui purtroppo non c'è neanche l'odore».

«Lungaggini!», fece Vitka sprezzante, poi sputazzò tra i denti su un soffione. Il soffione appassì.

«Lungaggini...», proferì imbambolato Roman. «Le lungaggini, Edik, in pratica sono una cosa meravigliosa. Come al solito porti alla firma qualcosa di urgente, ma il ragioniere, quel birbante, ti manda dal direttore per il visto... Tu vai dal direttore, ma il direttore naturalmente è in riunione, ti tocca aspettare, ti siedi su poltrone di pelle, fai due chiacchiere con l'assistente, sfogli il giornale e là magari la riunione è terminata, ti mettono il visto, ritorni dal ragioniere, ma il ragioniere, quel birbante, è a pranzo... Ti siedi su poltrone di pelle, fai due chiacchiere con il contabile...».

«Personcine d'oro», disse Vitka. «Un giorno o due, ed è tutto pronto...».

«E qui?», chiese Edik con interesse.

Ridacchiammo all'unisono amaramente.

«E qui, Edik», dissi io, «non c'è niente di tutto ciò nello stabilimento. Qui c'è la TRREFI!»

«E allora? Lo so».

«Sai cos'è la TRREFI?», si informò Roman.

«Certo. La Trojka per la Riassegnazione e REgistrazione dei Fenomeni Inspiegati».

Vitka sghignazzò con voce arrochita.

«Sì», disse Roman, scuotendo la testa. «Riassegnazione, quindi, e REgistrazione. E come te la immagini?»

Edik si strinse nelle spalle.

«Non me la immagino in nessuno modo. Perché? Due mesi fa ho presentato un'istanza. Il mese scorso mi hanno gentilmente informato che l'istanza era stata protocollata. Oggi avevo bisogno del reperto dalla Colonia dei fenomeni inspiegati e son venuto per quello. Tutto qua».

«Birbantelli!», gridò all'improvviso Panurge. «Contabili-ragionieri! Tra l'altro, il matriarcato ha i suoi vantaggi!

Nella piscina centrale di Mosca un certo cittadino aveva preso l'abitudine di tuffarsi sotto le bagnanti e di afferrarle per le gambe. Una delle bagnanti, con un'abile mossa, gli rifila un calcio in testa, a quello sfacciato», Panurge iniziò sbellicarsi a gran voce, «l'ha colpito alla mascella e poi è uscita a rivestirsi. Passa del tempo e lo sfacciato cittadino non c'è, no. Lo han tirato fuori...». Panurge iniziò di nuovo a ridere. «Lo han tirato fuori...». Panurge riusciva a stento a trattenere le risate. «Lo han tirato fuori, capite, che era già freddo! E la mandibola rotta...».

Tranne Edik, tutti noi non riuscimmo a trattenere una macabra risata, sebbene a me fossero venuti i brividi, a Roman la faccia pallida e un'onda fosse passata sul collo lanoso di Fedja. Vitka, dopo aver riso, sputazzò su una viola del pensiero e chiese a Edik: «Capito?»

«Per niente», rispose Edik osservando con stupore Panurge che con il cappello da buffone si asciugava gli occhi.

«Non ti fa ridere?», chiese Vitka.

«Se devo essere onesto, no», rispose Edik.

«Non fa niente, ti ci abituerai», promise Vitka. «Di tempo ne hai ancora».

«Sì», disse Roman. «Tempo ora ne hai. Non hai mai avuto così tanto tempo in vita tua. E ora ti spiego io il perché. TRREFI, Edik, non è la Trojka per la Riassegnazione e la REgistrazione. TRREFI, Edik, è la Trojka per la Razionalizzazione e il REimpiego».[6]

«E allora?», chiese Edik.

«Lui crede che la TRREFI sia come una specie di magazziniere», disse con disappunto Roman rivolgendosi a me e a Vitka. «Lui crede che gli basti esibire il buono di consegna per ricevere tutto ciò che chiede... Cos'è la TRREFI?», si rivolse all'uditorio.

Risposi io, immediatamente. «La TRREFI è un autorevole organo amministrativo che adempie scrupolosamente e in modo inflessibile alle proprie funzioni e non supplisce mai altri organi amministrativi».

«Capito?», chiese Vitka a Edik. «Un magazziniere è un magazziniere, mentre la TRREFI è la TRREFI».

«Permettete», disse Edik, ma Roman continuò.

«Cos'è la Razionalizzazione?»

«La Razionalizzazione», rispose accigliato Vitka, «è quell'immonda scempiaggine che avviene quando l'inspiegato si eleva o si declassa fino al livello dell'ordinarietà ad opera di autorevoli imbecilli».

«Tuttavia, permettete...», fece Edik in confusione.

«E che cos'è il REimpiego?», chiese Roman.

«Il REimpiego», dissi io a Edik, «è il riconoscimento oppure l'altrettanto categorico disconoscimento, per il fenomeno razionalizzato, del diritto di esistere nel nostro effimero mondo reale».

Edik provò di nuovo a dire qualcosa, ma Roman lo anticipò: «Le decisioni della Trojka possono essere impugnate?»

«Certo che sì», risposi. «Ma non si ottengono risultati».

«Come sbattere il grugno sul tavolo», chiosò il burbero Korneev.

Edik rimase in silenzio. L'espressione di risolutezza che era sul punto di sfociare in una nobile protesta lentamente gli scivolò via dal viso.

«Sono vincolanti per la Trojka», chiese Roman col tono da avvocato di provincia, «le raccomandazioni e le esigenze delle parti interessate?»

«No, non sono vincolanti», replicai. «Sebbene vengano prese in considerazione. Secondo l'ordine d'ingresso».

«Chi è la parte interess...», stava iniziando Roman, ma Edik lo interruppe.

«Davvero c'è il Sigillo?», chiese inorridito.

«Sì», rispose Roman. «Ahimè».

«Grande?»

«Molto grande», rispose Roman.

«Così non ne hai ancora visti», soggiunse Vitka.

«E rotondo?»

«Terribilmente rotondo», fece Roman. «Nessuna chance».

«Ma permettete», disse Edik nell'evidente sforzo di superare lo sbigottimento. «E se, diciamo... diciamo, ne operassimo la quadratura? Diciamo... eeh... la trasformazione di Kivrin-Oppenheimer?»[7]

Roman scosse la testa.

«La determinante di Žemajtis è pari a zero».[8]

«Vuoi dire 'vicina' allo zero, giusto?»

Vitka iniziò a nitrire sgradevolmente. «Come se non ci arrivassimo anche senza di te», disse. «Pari, compagno Amperian! Pari!»

«La determinante di Žemajtis è pari a zero», ripeté Roman. «La densità del campo amministrativo in ogni punto accessibile supera il numero di Odino,[9] la resistenza amministrativa è assoluta e così tutte le condizioni del 'teorema dell'effetto legale' sono realizzate...».[10]

«E noi tutti siam seduti in una profonda buca di potenziale», concluse Vitka.[11]

Edik era sconvolto. Mosse ancora le zampette, agitò le antenne e sbatacchiò le alette, ma queste erano pure azioni riflesse. Per un po' continuò ad aprire e chiudere la bocca, poi materializzò un lussuoso block-notes con l'incisione dorata 'Al delegato sindacale cittadino' e prese a scribacchiare con foga, rompendo e ricomponendo spazientito una matita d'ardesia, quindi smaterializzò gli articoli di cancelleria e iniziò a mordicchiarsi le dita senza alcun appetito, strabuzzando gli occhi con aria assente sull'ameno paesaggio al di là del fiume.

Stavano tutti zitti. Roman era sdraiato sulla schiena con le gambe incrociate e pareva si fosse appisolato. Vitka era di nuovo immerso in un oceano di oscuri pensieri, sbuffava rumorosamente e ricopriva di sputi la natura circostante con la saliva velenosa. Non riuscendo a sopportare questo straziante spettacolo, mi voltai e presi a osservare Fedja che leggeva.

Fedja era un essere mite, di buon cuore e gentile, ed era anche molto tenace. La lettura gli riusciva sommamente difficile. Ognuno di noi già da tempo si sarebbe rifiutato di continuare in un compito che richiede così grande sforzo e avrebbe ammesso di essere privo di talento e inadatto. Ma Fedja era fatto di un'altra pasta. Lui sgranocchiava il granito senza lamentarsi né dei denti né del granito.[12] Portò lentamente il dito sulla riga successiva, soffermandosi a lungo sulle lettere 'щ' e 'ъ', grugnendo solerte, muovendo le grandi labbra grigie, lunghe e flessibili come quelle di uno scimpanzé e, imbattutosi in un punto e virgola, si bloccò a lungo, corrugò a fisarmonica la pelle della fronte e contrasse febbrilmente gli alluci dei piedi che teneva distanziati. Mentre lo guardavo raggiunse la parola 'desossiribonucleico', tentò un paio di volte di afferrarla al volo, non ci riuscì, adottò il metodo sillabico, si ingarbugliò, contò le lettere e infine, stremato, mi guardò timidamente. Il pince-nez gli cadeva storto sull'ampia radice del naso.

«Desossiribonucleico», dissi. «È un acido. Desossiribonucleico».

Sorridendo pietosamente, sistemò il pince-nez.

«Un acido», ripeté a voce stretta. «E perché è così?»

«Mica lo si può chiamare in altro modo», dissi compassionevolmente. «A meno di non usare la forma abbreviata DNA... Sì Fedja, salti questa parte, vada avanti a leggere».

«Sì-sì», disse lui. «Meglio saltarla... Sasha, cos'è il giardino d'infanzia?»

«Il giardino d'infanzia? Giardino d'infanzia...», iniziai a riflettere. «Si chiama giardino d'infanzia quell'organizzazione che si prende cura dei bambini in età prescolare mentre i genitori sono impegnati al lavoro».

«Grazie, Sasha», disse Fedja e dal suo tono capii che non era soddisfatto.

«Ma com'è la frase?», chiesi.

«Ho una farmacia io, mica un giardino d'infanzia...», lesse sillabando.

«Chiaro», replicai. «Il direttore della farmacia di Kitežgrad viene criticato per aver ostacolato la promozione di giovani quadri. È così?».

«A quanto pare», disse Fedja poco convinto. «Ma io comunque non capisco... La farmacia è un negozio dove si vendono le medicine... Lo sa, Sasha, inizio a capire ancor peggio di prima. Cosa voleva dire? Che non vuole vendere medicine ai bambini in età prescolare mentre i loro genitori sono impegnati al lavoro? Se è così, ha ragione, sono ancora piccini, non possono capire... Mentre i giovani quadri sono solo delle giovani persone... Sì, giusto, qui c'è quella parola. Qua-dri. Ecco. No, non capisco».

«Il direttore intendeva dire», spiegai, «che lui in farmacia ha bisogno di lavoratori esperti e non di personale giovane che lui paragona in modo figurato ai bambini di età prescolare».

«Ah», replicò Fedja. «Allora è diverso. Come si possono paragonare? Allora non ha ragione. Le persone giovani – prendiamo lei, Sasha – sono una cosa, mentre i bambini piccoli ben altra. Giusto che lo critichino. Sa, anch'io non amo quando una persona intende una cosa ma ne dice un'altra. Ricorda quella volta in cui Ciancio chiamò Spiridon vecchio 'zuccone'? Perché? Magari Ciancio voleva dire che Spiridon non è sufficientemente sveglio e, sebbene anche questo sia completamente sbagliato visto che Spiridon, a parer mio, è il più intelligente tra noi – e in effetti non c'è da stupirsi se si considera quanti anni ha – non si capisce affatto perché non ci si poteva esprimere senza far ricorso a un paragone con una materia così non pertinente come gli ortaggi. O mi sbaglio?» Con un po' di preoccupazione si chinò e mi guardò negli occhi.

Stavo per aprir bocca quando, d'un tratto, m'immaginai in che razza di ginepraio mi sarei cacciato, quanto difficile sarebbe stato spiegare cosa sono le metafore, le allegorie, le iperboli e la semplice imprecazione, e perché tutto questo è necessario, e che ruolo giocano qui l'educazione, le

abitudini, il grado di sviluppo della lingua, le emozioni, il gusto per la parola, l'erudizione e il comune livello culturale, il senso dello humour, il tatto, e che cos'è lo humour, che cos'è il tatto e, immaginatomi tutto questo, inorridii e dissi con trasporto: «Lei ha perfettamente ragione, Fedja».

Lui riprese la lettura, io lo guardavo e pensavo a quale mostruoso potere dovesse possedere Il Gran Sigillo Rotondo se un suo solo tocco sulla carta era sufficiente a soggiogare per sempre quest'uomo delle nevi amante della libertà, questo buono e delicato signore delle vette inaccessibili e trasformarlo in un volgare reperto da esposizione, in materiale didattico visivo per popolari lezioni sul tema del darwinismo. Poi sentii un leggero gracchiare e mi voltai.

Era Cosimino naturalmente, eccolo là. Sedeva sul tetto della direzione dello stabilimento e guardava timidamente dalla nostra parte. Gli feci un cenno e lo invitai con il dito. Come sempre, era terribilmente a disagio e cominciò a indietreggiare. Con fare esortativo, battei il palmo sull'erba al mio fianco. Cosimino si imbarazzò definitivamente e si nascose dietro un tubo di aerazione. Mi rattristai e, sostenendo il mento con il palmo della mano, cominciai a osservare il cumulo di bacchette magiche di scarto che erano state scaricate nei pressi della recinzione tra altri rottami di metallo.

Dalla sala mensa uscì una compagnia di giovani lavoratrici. Visto Fedja, presero a sistemarsi i fazzolettini e a ravviare le acconciature, a sbattere le ciglia, a scambiarsi risolini e a effettuare altre azioni comuni per la loro età. Fedja si mosse bruscamente, come per battere in ritirata, ma si trattenne e, abbassati gli occhi, cominciò a pizzicarsi il pelo rossiccio sull'avambraccio sinistro. Le ragazze lo notarono immediatamente e intonarono uno stornello dal tema matrimoniale. Fedja sorrideva penosamente. Le ragazze iniziarono a chiamarlo, lo invitarono a ballare la sera. Fedja si ricoprì di sudore. Quando la compagnia se ne fu andata, riprese fiato febbrilmente e subito smise di sorridere.

«Lei, Fedja, riscuote successo», dissi non senza un pizzico d'invidia.

«Sì, mi dà un gran tormento», proferì Fedja. «Lei non capisce. I vostri modi son del tutto differenti. Mentre da noi sulle montagne vige il matriarcato... Non ci sono abituato... È davvero insopportabile quando ti rivolgono l'attenzione così tante ragazze in un colpo solo. Da noi una situazione del genere porterebbe un sacco di guai... Comunque, da noi sarebbe impossibile».

«Beh, pure da noi succede solo in casi eccezionali», obiettai. «E poi scherzavano, più che fare sul serio».

Vitka all'improvviso ruggì: «Afferra e scappa. Me ne infischio di loro, di tutti. Il Sigillo, capirai... Mica è la prima volta che...».

«La cosa fondamentale nella nostra situazione», disse Roman senza aprire gli occhi, «è la calma. Calma e sangue freddo. Bisogna cercare delle vie».

«La cosa fondamentale nella nostra situazione è squagliarsela in tempo», obiettò Korneev. «Portandosi dietro qualcosa tra le grinfie», aggiunse.

«No-no», trasalì Edik. «No! La cosa fondamentale nella nostra situazione è non combinare pasticci di cui poi potremmo pentirci».

Guardai l'orologio. «La cosa fondamentale nella nostra situazione è non fare tardi all'inizio della seduta. Lavr Fedotovič non tollera i ritardi».

Ci alzammo. Anche Fedja si alzò, come atto di cortesia. Uscendo dal giardinetto mi voltai. Fedja si era già rimesso a leggere. Nel mentre, Cosimino gli si era seduto di fianco e mordicchiava curioso il cappello a sonagli che spesso Panurge si lasciava dietro.

“Noi siamo i guardiani della scienza, noi siamo le porte della sua cattedrale, siamo filtri imparziali che proteggono dalla falsità, dalla superficialità e dagli errori. Preserviamo le semine della conoscenza dalla zizzania dell’ignoranza e della falsa saggezza. E mentre lo facciamo noi non siamo persone, non conosciamo l’indulgenza, la pietà, la parzialità. Per noi esiste un unico criterio: la verità”.

ISBN: 979-12-5997-090-9
9 791259 970909
Euro 19